

### Lettere contro il fascismo

Le *Lettere della giovinezza* di Vittorio Foa, pubblicate da Einaudi alla metà di giugno, documento di otto anni di carcerazione, dal 15 maggio 1935, data dell'arresto su delazione di Pitigrilli (informatore dell'Ovra), al 23 agosto del 1943, data della liberazione, dopo 3022 giorni ininterrotti (in tre reclusori), saranno recensite su queste pagine, nei prossimi mesi. Ma la loro apparizione oggi assume un significato particolare, che non si può mettere direttamente in relazione con il valore del libro, anche se riverbera su di esso una luce allo stesso tempo di attualità e di passione: è un pezzo di passato che ritorna, come un reperto archeologico, e restituisce il peso della materialità dei fatti alla discussione su ciò che siamo stati.

Questo epistolario (498 lettere e 4 cartoline, indirizzate solo ai genitori e ai fratelli) ci ricorda che nell'Italia degli anni trenta, che videro un consenso di massa al fascismo, un oppositore politico, costretto dalla dittatura all'attività clandestina, poteva essere condannato a quindici anni di carcere che probabilmente avrebbe scontati tutti, se non ci fosse stata la caduta del regime. D'altra parte, Riccardo Bauer ed Ernesto Rossi, compagni di carcere di Foa per quasi quattro anni, erano stati condannati addirittura a vent'anni. Alla sua condanna Foa accenna una sola volta, all'indomani della sentenza, nella lettera del 29 febbraio 1936: "La mia mentalità giuridica non riesce in alcun modo a giustificare la sentenza che è sotto ogni aspetto, di diritto e di fatto, errata; per quel che mi riguarda modestia impone che io riconosca di non aver meritato in alcun

modo la particolare qualifica di cui hanno voluto gratificarmi e che mi ha procurato un aggravamento della pena". Infatti il Tribunale Speciale lo aveva identificato come un dirigente del gruppo di Giustizia e Libertà, perciò aggravandogli considerevolmente la pena.

Nella sua introduzione Foa non attualizza il ricordo del carcere in chiave

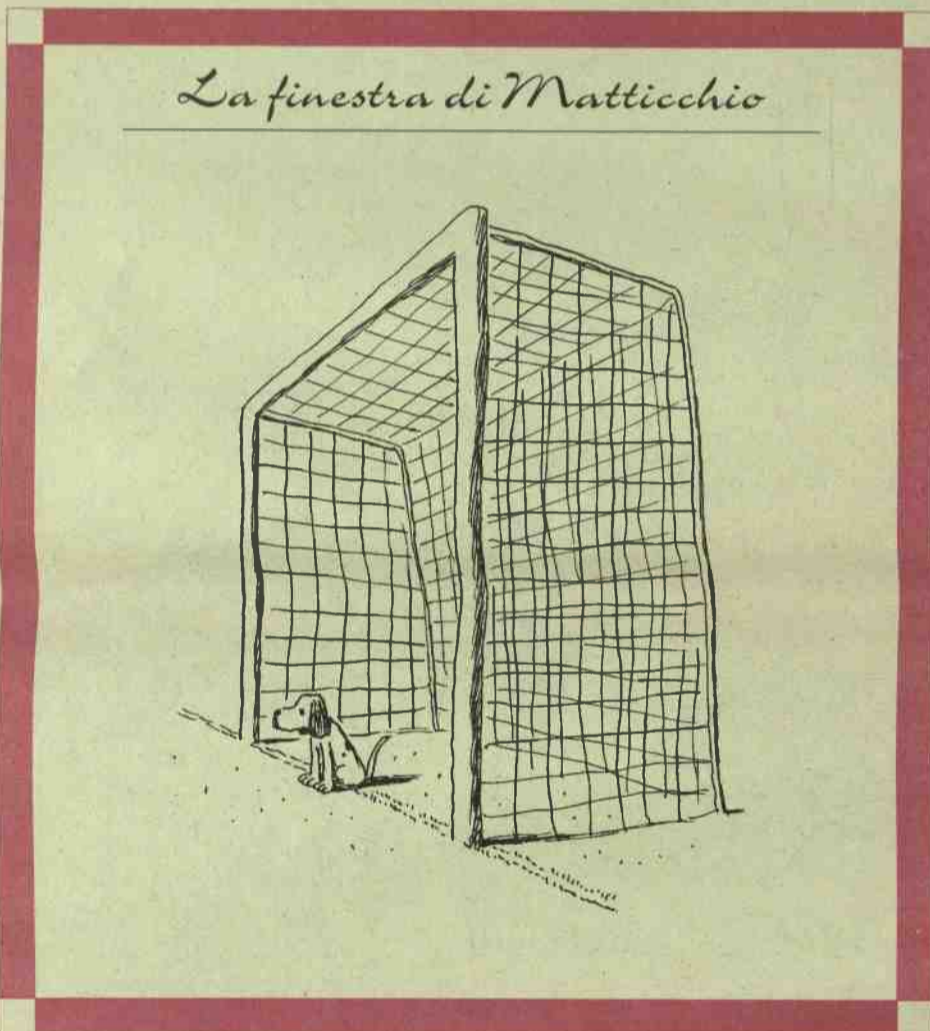
politica. Non è questo il senso del libro (come ha dichiarato nelle interviste che ne hanno accompagnato l'uscita). Tuttavia ricorda che cosa avesse significato il carcere di stretta sorveglianza: "Per anni e anni non potevi cogliere il sorriso di una ragazza, la voce di un bambino, una musica, un film, la corsa di un torrente in montagna, l'onda del mare. Era un vuoto di esperienza, di

impulsi vitali". E ricorda anche come il carcere per i detenuti politici implicasse la censura e soprattutto l'autocensura: "L'autocensura era una chiave di volta della comunicazione: è la grande capacità di comunicare che ha il silenzio".

Ma è il lettore di queste pagine asciutte, dove se mai ci si ingegnava all'ottimismo, facendo appello all'ironia e all'autoironia, per "non vedere tutto come un dramma", è lo spettatore attuale di quei tremila giorni passati dietro le sbarre, preparandosi intellettualmente a un *dopo* che era affidato alla solitudine d'una speranza laica, che non possono fare a meno di collegare una condanna così pesante e un carcere così severo con le indulgenze e le tolleranze che affollano almeno una parte della ridduzione del fascismo. Come se fosse stato il male minore d'una alternativa - fascismo o comunismo - costruita a posteriori. Mentre l'epistolario di Foa mostra la triste condizione non di chi doveva subire il carcere, ma di un paese avvilito da leggi e procedure che negavano alla radice diritti basilari e legittimavano il sopruso della forza sulla ragione, rigettando il passato addosso al revisionismo, nel momento in cui sembra possa diventare la cultura che la destra non possiede, in una gamma di casi, dal dibattito colto alla vulgata sulla disgrazia che salvò l'Italia e forse l'Europa da disgrazie maggiori.

Alberto Papuzzi

Vittorio Foa, *Lettere della giovinezza*, a cura di Federica Montevicchi, Einaudi, Torino 1998, pp. 1134, Lit. 34.000.



### Lettere

#### Tradurre Faulkner

Gentile Direttore, in riferimento all'articolo di Rossella Mamoli Zorzi, "L'urlo e il furore" tradizione perduta, pubblicato sul numero di maggio dell'"Indice", vorrei semplicemente sottolineare che William Faulkner è, da sempre e come è noto a tutti i suoi studiosi, autore che presenta notevoli difficoltà di traduzione e suscita immancabili controversie. Alla casa editrice, di recente, sono giunte molteplici prove di traduzione, in particolare di *The Sound and the Fury*. Tra queste, anche una da parte della stessa Rosella Mamoli Zorzi, che vi preghiamo di pubblicare, in nota all'originale e alla versione di Vincenzo Mantovani. Al lettore il compito di giudicare.

Un cordiale saluto di buon lavoro.

Vittorio Bo

Gentile Editore,

*il confronto fra le traduzioni sarebbe stato di sicuro interesse per i nostri lettori, ma la signora Mamoli Zorzi non ha autorizzato la pubblicazione della sua "nella persuasione che non sia in gioco la maggiore o minore felicità di alcune frasi, ma la necessità di usare i nuovi strumenti critici a disposizione!".*

*L'articolo, infatti, per quanto mettesse in discussione le scelte della casa editrice, affrontava il problema più generale di un aggiornamento delle traduzioni ai mutamenti della lingua oltre che del gusto. Ciò non toglie che tanti lettori possano amare versioni classiche come quelle di Vincenzo Mantovani, che oltre a Faulkner ci ha fatto conoscere Henry Miller, Arthur Miller, Saul Bellow, Alan Sillitoe, per citare solo alcuni dei suoi grandi autori.*

a.p.

#### Cercasi soavità

Ricevo per via postale il numero di maggio '98 e non aspetto il giorno successivo per aprirlo: "L'Indice" mi porta notizie dall'Italia.

Usualmente rispetto l'ordine suggerito e, prima d'ogni altra pagina, leggo l'editoriale.

a.p. [*Nasi rossi e piccoli fiori*] attacca con feroce sarcasmo una nuova rivista letteraria che, pare, mira a "56 milioni di potenziali scrittori" ed è, in apertura, benedetta dalle "nobili parole" di un uomo politico attualmente impegnato in affari di cultura.

Corro a cercare respiro tra i "narratori italiani", insigniti dal titolo di "libro del mese"; dopo aver schivato una "cifra comportamentale", "un instabile equilibrio", "un microcosmo tematico e stilistico" ed un "io carnalmente indigeno e mentalmente straniero", finalmente capisco che "più l'isola si riempie di adulti, di barche, di bambini 'troppo vestiti' (...) più si è

costretti a constatare la scomparsa dei corpi...".

Vi sono alcuni che, da un po' di tempo, hanno scelto di focalizzare la propria attenzione su di un limitatissimo numero di mezzi di pubblica informazione; a questi, forse, non dispiacerebbe, almeno da parte dell'"Indice" una più soave elevatezza.

Marcello Barbieri

Gentile lettore,

*possiamo convenire che il solo criterio per discernere una buona recensione da una cattiva è la possibilità di far comprendere il libro. Tra i modi di tradurre le impressioni in discorso c'è la metafora, la soavità della quale dipende spesso dall'esercizio del lettore, perché guardi che il recensore non esista se non per essere egli stesso giudicato, insieme al libro.*

a.p.

Come ogni anno, ad agosto "L'Indice" non sarà in edicola. Ci rivediamo a settembre.

Nell'attesa abbiamo riservato tre pagine di questo numero a una serie di consigli di lettura per le vacanze.

**Errata corrige.** Il titolo del volume di Giorgio Taffon recensito a pagina 33 del numero di maggio è *Lo scrivano, gli scarrozzanti, i templi. Giovanni Testori e il teatro*, e non, come erroneamente riportato, *Lo scrivano, gli scarrozzanti, i templi. Giovanni Testori e il suo tempo*. Ce ne scusiamo con l'autore e con i lettori.

e-mail: [lindice@tin.it](mailto:lindice@tin.it)